

Ma si farà il processo per la strage di Milano?

«Questo processo non s'ha da fare», così, scherzosamente, potremmo scrivere sul caso di Pietro Valpreda se la situazione non stesse veramente divenendo drammatica e sempre più assurda. Eppure è vero: ogni giorno che passa ci convinciamo che il clamoroso dibattito sulle responsabilità per le bombe di Milano e di Roma del dicembre del '69 non lo si vuole iniziare.

«Non lo si vuol fare questo processo — ci dice l'avv. Calvi — perché il sistema processuale italiano basandosi essenzialmente sulla istruttoria segreta, permette ogni deviazione facendo sì che possano essere rese pubbliche solamente quelle parti dell'istruttoria che avvalorano la tesi della colpevolezza degli imputati. Di fatto il segreto istruttorio viene utilizzato in maniera strumentale e politica dall'ufficio del pubblico ministero. L'unico momento in cui la verità riesca a venire a galla è durante il pubblico dibattito. Ed ecco che nel caso del processo per la strage di Milano non si vuole questo dibattito perché non si vuole la verità, perché ciò sarebbe veramente traumatizzante. Dobbiamo infatti dire che se l'accusa avesse un solo serio indizio probante contro i giovani incarcerati questo processo sarebbe iniziato da molto tempo».

E' vero. Basterà pensare quali sono le parti dell'inchiesta che sono state rese note prima della pubblicazione degli atti ad istruttoria conclusa: il famoso «vetrino», simile a quelli utilizzati da Valpreda nella costruzione delle lampade Tiffany, che sarebbe stato trovato nella borsa scoperta alla Comit a tre mesi dall'esplosione; il famoso superpoliziotto «Andrea 007» che venne fuori solamente il 3 giugno del '70 a quattro giorni di distanza dalle elezioni regionali.

Dicevamo che questo processo non lo si vuole proprio fare: prima si fa l'impossibile per aggravare le condizioni di salute di Valpreda sbattendolo nuovamente a Regina Coeli quando è gravemente colpito dal morbo di Burger, poi, a 25 giorni dall'inizio del processo, si scopre che i giudici popolari sono quasi tutti — sette su dieci — inutilizzabili per partecipare alla corte di assi-

se. Così bisogna andare alla ricerca di nuovi giudici popolari e si rischia di rinviare, chissà fino a quando, il processo.

C'è poi l'assurdo dell'aula: si è presa quella di piazzale Clodio, assolutamente inadatta. Si è rialzato il pavimento con dei tubi di ferro e con delle assi di legno — i vigili del fuoco sono sicuri che col peso di tre-quattrocento persone il pavimento cederebbe, immaginiamoci con quali conseguenze; si sono spesi ben 24 milioni per una sistemazione dell'aula così assurda che permetterà — in barba ad ogni obbligo di pubblicità del processo penale — a pochissimi giornalisti di entrare. Sembrerà assurdo ma il processo a Valpreda sarà un dibattito che si svolgerà essenzialmente davanti ad un pubblico

di poliziotti in borghese.

Ed è inutile cercare giustificazioni: in altri casi (basterà ricordare il processo per le patenti false) si è celermente trovata una soluzione che garantisse tutti. Il fatto è, in questo caso, che se si sarà costretti ad iniziare questo processo si vuole che esso si svolga nelle peggiori condizioni per la difesa degli imputati e per quella stampa che vuole informare obiettivamente «tutta quella brava gente del popolo italiano» — come l'ha chiamata il giudice istruttore Amati nel decreto di archiviazione per la morte di Pinelli — che è convinta che le responsabilità delle bombe di Milano sono da ricercarsi da tutt'altra e contrapposta parte di quella dei gruppi e gruppetti anarchici.

M. SASS.